

Enzo Rega

LA LINEA DEI PASSI

Prose
sulle città e il viaggio

 EDIZIONI
HELICON

In copertina:

Luigi Aricò - *Onde* - acrilico su tela, 100 x 70 cm., 2015

*(in memoria) A mio padre e a mia madre,
a loro che mi hanno insegnato i primi passi*

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.
Sede legale: Via Monte Cervino, 25- 52100 Arezzo
Sede operativa: Via Roma, 172 52014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com

“I viaggi sono i viaggiatori. Ciò che vediamo non è ciò che vediamo, ma ciò che siamo.”

Fernando Pessoa, *Il libro dell'inquietudine*, Feltrinelli.

“La pagina ha il suo bene solo quando la volti e c'è la vita dietro che spinge e scompiglia tutti i fogli del libro. La penna corre spinta dallo stesso piacere che ti fa correre le strade”.

Italo Calvino, *Il cavaliere inesistente*, Garzanti.

Luci della città

“Ma il più delle volte non c’è bisogno, per sentire la profondità del respiro, di un porto a cui far approdare queste figure dell’inverno. Basta camminare lentamente lungo le strade che portano a casa, in una stagione qualsiasi, e vedere come grandeggiano le ombre delle arcate, simili a quelle delle proprie ginocchia e degli innumerevoli luoghi che circondano la linea dei passi, in ognuno dei quali, in ogni palpito, c’è un agguato o un fratello”.

Milo De Angelis, *La corsa dei mantelli*, Guanda.

La sera stendeva le sue trame sul paese addormentato. Dorme in realtà da millenni, stanco per niente, disfatto dal nulla. È il nostro un paese che sconfina però nella città in un modo tale che ognuno può vantarsi di esserne parte. Solamente, è più buio. È una macchia nella notte accanto allo sfavillio. Che rappresenti la città per gli abitanti del paese, non so. Forse un mito o, alla stessa stregua, un sogno.

Lui invece non poteva fare sogni. La sera era in preda agli incubi. La notte gli incubi erano terrori. La stanza gli si popolava di diafani spettri. Erano riesumazioni di

cadaveri da oscuri cimiteri: l'infanzia, gli ideali, la morte della natura, i borbottii della chiesa, le fresche donne fiori sbocciati. Perciò uscì e diresse i passi alla città.

Nella sera passò un ponte sospeso su un nero fiume e fu subito cambiare realtà. Tutto ciò che sapeva di terrore, di superstizione medievale, gli scivolò da dosso come una vecchia crosta di putredine. Scivolò leggero. Il senza incubi. Un alone di amore lo circondava e gli impregnava l'animo e le carni. Nuvole nere, però, solcavano il cielo. Anche il gorgoglio del sangue rosso sarebbe sparito in quel nero. Le luci della città non tagliavano l'oscurità. Erano luci in un guscio. Nel corso, in soccorso delle luci, intervennero i falò delle donne di piacere. "Oh, datemi piacere!", l'invocazione fiduciosa. La città, che da lontano pareva un frutto dai semi lucenti, esibiva ora la sua corruzione. "Voglio cogliere il frutto proibito", continuava il muto soliloquio della sua mente farneticante in un instabile delirio. "Oh, non importa pubblica donna. Anzi, ciò ti nobilita... Sporca donna, sporca dei tanti sudori, dei tanti aliti che bocche spasmodiche hanno gettato sul tuo volto... I soldi? Oh, i soldi; i soldi, oh! Ti vendi! Non si vendono forse tutti? Tu, il corpo che si apre all'amore." Delirio galoppante. "All'amore con sconosciuti? Ecco ciò che ti nobilita, questo impeto d'amore universale! Donna ti amo".

Oh, no, non era pazzo. Ma forse "per amor venne in furore e matto, d'uom che si saggio era stimato prima."

- Quanto vuoi? - chiese alla donna che gli piacque. Procace, di una bellezza volgare. Le guance sfatte, consu-

mate dal tanto belletto che gli anni vi avevano versato. Pensate a come il tempo può ridurre l'animo di una donnaccia, un animo secco, arido, da paesaggio montaliano. Ma lei non soffre per il suo animo. Ci ha fatto il callo. Ehi, nessuno spiritoso suggerisca dove. I due fecero ciò che si doveva. Si macchiarono di peccato. Ma sotto il letto non c'era il prete per la confessione. La stanza era di fronte a una grande insegna al neon di una nota marca di liquore... Ma niente allusioni. Però, le circostanze tirano strani scherzi. C'è qualcuno che crede alle circostanze, e le chiama trama del destino. Tra questi, il nostro uomo. Anche tra l'asfalto e il cemento, segni del moderno, si è portato, inconsciamente e quasi lievemente, le sue superstizioni. Gravame. Non basta cambiare luogo o inventare situazioni diverse per disfarsi degli antichi tabù e terrori che appaiono, sì, trascolorati, ma sempre presenti.

L'insegna gettava forte luce all'interno. Il grasso disfatto della donna vi riluceva viscido e gelatinoso. Si rivestirono e i loro contorni apparvero sfuocati in tanto bagliore, le identità personali invischiare in aleatori filtri vaporanti.

- Mi ami? - chiese alla donna.

No, non era pazzo. Ma la donna lo prese per tale.

- Dammi i soldi! - gli rispose.

L'uomo si intestardì. La città doveva dargli l'amore, sia pure a pagamento.

- Mi ami?

- Dammi i soldi; t'amerò!

Le diede tutto il fascio di lisce banconote che aveva

con sé, ma seppe senza pensarci, al contatto della carta, che in cambio non gli sarebbe stato reso nulla, certo non l'amore.

- Sei matto! - esclamò lei.

In quel mentre, con un *clic* secco seguito da un ronzio metallico che andava addolcendosi nel trionfo della sera che si allargava rioccupando quella pausa di luce, si spense il neon dell'insegna. La cellula della stanza col suo contenuto sembrava ritessersi nel serico tessuto oscuro del mondo.

La mente dell'uomo, quando egli riuscì nelle strade, era un vetro smerigliato nel quale ogni visione si deformava. E proprio là nel mentre nasceva. Ronzò a lungo per la città. In un vicolo tutto raccolto nel perimetro della propria oscurità si imbatté in un ubriaco che cantava.

Il racconto di Parigi

“Quel che ho sempre pensato fra me è niente: io sono soltanto quel che m'è riuscito di dirvi.”

Peter Handke, *Lento ritorno a casa*, Garzanti.

Sull'acqua dorata e quasi immobile del fiume, il sole. Sono scivolato fino alla Senna lungo lo scartamento automatico dei Grandi Viali che mi hanno lasciato alla *Conciergerie*. Nell'aria, una solitudine vagamente azzurrina come quel cielo che il sole sembra non riscaldare, ma solo illuminare come una lastra di ghiaccio, trapassandola e riemergendone gelidamente sfocato.

Solitudine e abbandono pur in mezzo alla calca della gente, lungo gli interminabili nastri dei Viali, percorsi come pattinando in quell'aria di ghiaccio.

Abbandono, *Gelassenheit*. In tedesco, il molle stato dell'abbandono sembra assumere la frigida rigidità suggerita dall'assonanza del termine col nostro *gelo*. Il pensare in quella lingua nordica, nella lingua di una cul-

tura aspra e lontana dalle sublimi mollezze del francese come dalle raffinate sciatte del italiano, sottrae al disperato tentativo di farsi nuovi, candidi, aperti alla semplice sensazione aurorale della meraviglia. Il farsi nuovi di fronte allo spettacolo che il nuovo dà di sé, rinascendo.

Davanti, ora, l'aria sfondata dei lungosenna, deserti e inutilmente affacciati sul fiume.

L'acqua si porta via da sé, lentamente e inesorabilmente, con la calma che il saggio ha di fronte alla morte, trascinandosi appresso il sole a placche, a scaglie. Un quatto e pigro alligatore, appena stordito da un leggero pasto; già la coda scompare alla prima svolta che un'orda gli tiene dietro nel magnifico silenzio delle auto rombanti. Alta su tutto, la sfida verticale della Torre di metallo.

Da tempo Parigi strizzava l'occhio alle nostre stanze di adolescenti, affollate di speranze e ingombre di libri. Dalla finestra, affacciata sull'ennesimo straziante tramonto, filtrava decisa una luce rossa. Al di là del vetro giaceva la pianura, allagata dal silenzio delle stagioni. Eppure i paesi, le cui luci tremolavano nell'accendersi, vivevano freneticamente. Sul ripiano verde della scrivania raccoglievo riproduzioni color seppia di antiche stampe della città francese, e moderne immagini a colori.

Parigi. Le scorribande notturne, i Caf , l'acciottolato delle strade - queste soprattutto sotto i piedi nell'ansia d'andare -, le donne, la *sensuosità* dei fianchi, gli scatti nervosi delle anche, e i Caf , ancora, i tavolini sulle terrazze, il Giardino del Lussemburgo, Montparnasse, Montmartre. Parigi, insomma. L'immagine vaga e indefinita

di quello che non c'era, di quello che non era, allora.

Ora, qui a casa, una frase: "egli camminava solo per la città, ma la disincarnata aridità dei sentimenti gli faceva percepire gelido quel cielo caldo". Dietro la lastra del vetro, poi, improvvisa scendeva la sera. Nella pianura campana, nel buio oscuro, la fioritura delle luci, corolle che non erano Piazza della Concordia. Lumi votivi sulla fatica dei contadini. Sul lavoro dei figli. Un *Parigi anni Trenta* finì al muro di fronte. La luce serale, metallica, tagliava il pavimento. Un confine. L'astratta forza dei fotoni mi schiacciava sulla sedia. Gli amici distratti, quella sera, seduti sul muretto non parlavano. Eppure un giorno eravamo nati.

Non c'è altro, nella frenesia dei passi, che la fredda astrazione del pellegrinaggio e della sua devozione. E, nell'aria, l'incapacità di sottrarsi all'insidia sottile dei rimandi e delle citazioni che hanno lo strano potere, per un chimismo oscuro e malizioso, di fare del luogo geografico, anch'esso, un *topos*, sospendendone l'immagine o il ricordo in una soluzione, in uno strato intermedio, che non esiste, fra il cielo e la terra. Quella linea d'orizzonte, che pare disegnata a matita, fra il cielo e il mare, che pure non c'è, dove giungono, per sparirvi, i desideri. Allora, l'improbabile topologia dell'anima.

(Che impatto con la metropoli parigina! Se avessimo avuto una qualche consistenza, certo all'urto ci saremmo sgretolati, finendo sepolti tra foglia e foglia.)

Un sudore leggero mi si asciuga addosso; una mano involontariamente tremante, come il solito, lo deterge,

l'altra gratta pigra un fianco. Un gatto sguscia da dietro un albero. Faccio un saltello per cambiare ritmo ai passi. Mi chiedo se ho chiuso bene la camera in albergo. Ho una scarpa sporca; mi fermo un attimo a pulirla contro il pantalone dell'altra gamba. La ragazza che passa me ne ricorda un'altra, lontana e meno bella. Di nuovo il sole sulle lenti.

(Non ci siamo sgretolati perché eravamo già un asterisco di frammenti. E andiamo per la città con lo stesso distacco, la stessa freddezza con cui l'assassino si muove sul luogo del delitto, a lungo studiato. - Anche quando si fa la prima volta l'amore con una donna a lungo desiderata, spesso si è *altrove*.)

Tornato in Italia, avrei pure detto a qualcuno di quel viaggio come del solitario affrontare il mondo. Esistiamo davvero solo nel racconto. Così, lo spazzino nero del metrò non ha più esistenza di Madame Bòvary, la quale poi, si sa, altri non è che Flaubert. E Flaubert stesso non sarebbe stato, se non come Madame Bòvary. Intanto, il solitario contatto con la Senna non sembra già la sfida dell'eroe solo, e greco, all'ignoto, ma tutt'al più il riflesso di una vita. La sua rappresentazione nell'eccesso. Rido alla vista del ragazzino che cade dalla bicicletta.

Camminare lungo il fiume, attraversare agli sbocchi dei ponti, per incontrare, sull'altro lato della strada, lo stesso tappeto di foglie. L'autunno, in anticipo su se stesso, come un'emozione che preceda la causa, è arrivato sin da luglio e anche a Genova, al giardino dell'Acquasola, il manto di foglie dorate smorzava il suono dei passi. Ma

ora - davvero - la luce dovrebbe con violenza sfasciare il vetro che la scherma e inondarci, penetrare come un laser deciso nel petto. Tutto qui è bello: il sole dorato sull'acqua, le case vagamente azzurre e la torre blu.

Ma non siamo *sul posto*, piuttosto nella sua immagine. Ascoltiamo le parole, che ci raccontano; in esse, e soltanto in esse, assumiamo il volto di carne e nello stesso tempo lo trascendiamo, per cogliere il *divino* nella nostra esperienza.

La Senna mi getta contro la sua umidità, che dentro diventa un mal di testa. Mi chiedo: potrei vivere in questa città, con quella lunga biscia viscida che la spacca in due come le grandi labbra di una vulva palpitante con l'orrendo e mostruoso clitoride metallico? Ed ecco Piazza della Concordia, distesa come un ventre vuoto. Attraverso quando ne sono capace e sono lì. Inutile attendere una donna, da una delle strade. Dal Parco delle Tuileries. I suoi passi sull'acciottolato, come un cuore - nel ventre: tac tac. Labbra carnose, gambe slanciate e occhi da gatta naturalmente.

Questa donna, ci toccasse, e scorderemmo la città. Eccola, la seguiamo in fondo a quel bistrò. Le voci in francese, dattorno, è come non ci fossero o, irrilevanti, non dicono nulla su dove siamo. La voce di lei invece è un po' la nostra casa. La sua lingua non è il francese. Lo sappiamo mentre le innervature le sollevano il muscolo umido e vibrante che modula i suoni che salgono su dalla laringe, da dentro. È solo lingua di donna. Quella, sola, basta ci parli. Tra i fumi delle sigarette, il brusio, i tintinnî

dei bicchieri. E c'è uno sgabello che cade, uno scoppio di risa, lo schiocco d'una carta vincente gettata sul tavolo, fra le altre, la scattata di risa dell'uomo soddisfatto. Allunghiamo le gambe sotto il tavolo, ci appoggiamo alla spalliera della sedia: - ragazzo, due birre, o tu preferisci qualcos'altro?

Fuori l'aria ondeggia, increspata dal sole. Lei si appoggia al braccio, ride, insieme si ride...

Invece un pedone - da lontano non si sa neanche se uomo o donna - attraversa in diagonale la piazza. Il semaforo regala all'aria la sarabanda dei colori. Un aereo, in alto. Si può solo, se si vuole, inanarsi a uno degli obelischi e bagnarsi ai succhi non orgiastici di una delle fontane. Solo il mal di testa.

Lascero' la città. Via da questa e verso un'altra. Per i Greci, nella vigna c'era il dio. Ma forse c'è un dio anche nelle città, nei luoghi fatti dagli uomini.

Idillio senza fine

Se potessi, le levarei con i denti il filo di paglia impigliato nei capelli, biondi anch'essi. Oro nell'oro, lo vedo scendere lungo l'orecchio e finirle sul collo, mentre lei si china ad aprire la gabbia delle galline e vi infila la ciotola piena di granone. L'oro dei capelli si spegne nel cielo azzurro della camicetta, e lo vedo ondeggiare, il sole che le fascia la testa, a ogni movimento, accompagnato dalle parole in dialetto, dette dalla sua voce roca, incrinata come spighe sotto il vento.

C'è questo tra noi, che io so solo darle il mio italiano, al quale lei risponde puntualmente e senza scusarsene nel dialetto. È il dialetto che ha coltivato queste terre - distese davanti a me, oltre la gabbia delle galline, e sconosciute nella luce del tramonto: una striscia di sangue lungo l'orizzonte straripa nell'aria sino a investire anche noi, e le galline, e le pozzanghere piene di fanghiglia che non possono fare da specchio al rosso che invece imporpora anche le nuvole.

Eccolo davanti a me, ora, quel volto di terra e dialetto,